

CHIESA E TERZO MONDO IN UN MESSAGGIO DI VESCOVI

Nel suo numero del 31 agosto scorso, Témoignage Chrétien ha pubblicato il testo di un messaggio rivolto da alcuni vescovi del Terzo Mondo ai loro sacerdoti, ai loro fedeli e a tutti gli uomini di buona volontà. I vescovi firmatari della lettera si propongono di precisare in essa l'insegnamento dell'enciclica Populorum Progressio, adattandolo alla concreta situazione dei loro paesi, appartenenti rispettivamente all'America Latina, all'Africa, all'Asia, all'Oceania e anche all'Europa (Jugoslavia). Come sottolinea il settimanale francese — nel presentare il documento, che riproduciamo integralmente qui di seguito () — questo messaggio « infonderà coraggio a tutti coloro che soffrono e lottano per la giustizia, condizione indispensabile della pace ».*

1. Vescovi di alcuni dei popoli che soffrono e lottano per il proprio sviluppo, noi uniamo la nostra voce all'appello angosciato di papa Paolo VI nella sua enciclica « Populorum Progressio », allo scopo di precisare ai nostri sacerdoti e ai nostri fedeli i loro doveri e di rivolgere a tutti i nostri fratelli del Terzo Mondo alcune parole di incoraggiamento.

2. Situate nel Terzo Mondo, le nostre Chiese si trovano coinvolte nel conflitto in cui si affrontano oggi non più solamente l'Oriente e l'Occidente, ma i tre grandi gruppi di popoli: le potenze occidentali arricchitesi durante il secolo scorso, i due grandi paesi comunisti divenuti essi stessi grandi potenze, e infine questo Terzo Mondo che ricerca ancora il modo in cui sfuggire al dominio dei grandi e svilupparsi liberamente. Nell'ambito di nazioni pur sviluppate, talune classi sociali, talune razze o popolazioni non hanno ancora ottenuto il diritto a una vita veramente umana. Un impulso irresistibile spinge questi popoli poveri verso la propria promozione, attraverso la loro **liberazione da tutte le forze di oppressione**. Se la maggior parte delle nazioni è riuscita a conquistare la propria libertà politica, sono ancora rari i popoli economicamente liberi. Rare sono pure le nazioni in cui regna l'uguaglianza sociale, condizione indispensabile per una vera fraternità, dal momento che la pace non può esistere senza giustizia. **I popoli del Terzo Mondo costituiscono il proletariato dell'odierna umanità**, sfruttati come sono dai grandi e minacciati nella loro stessa esistenza da coloro i quali si arrogano il diritto, solo per-

(*) La traduzione italiana e i neretti sono della nostra redazione.

chè più forti, di essere i giudici e i poliziotti dei popoli materialmente meno ricchi. Ora, i nostri popoli non sono nè meno saggi nè meno giusti dei grandi di questo mondo.

I - LIBERTA' NEI CONFRONTI DEI SISTEMI POLITICI, ECONOMICI E SOCIALI

3. Nell'attuale evoluzione del mondo, si sono prodotte o si producono delle rivoluzioni. Esse non hanno niente di sorprendente. Tutti i poteri oggi costituiti sono nati, in un'epoca più o meno lontana, da una rivoluzione, cioè da una rottura con un sistema che non assicurava più il bene comune e dall'instaurazione di un nuovo ordine più idoneo a perseguirlo. Non tutte le rivoluzioni sono necessariamente buone. Alcune non sono che rivolte di palazzo e portano solo a cambiamenti nelle forme di espressione del popolo. Altre fanno più male che bene, « generando nuove ingiustizie...» («Populorum Progressio»). L'ateismo e il collettivismo, cui alcuni movimenti sociali credono di doversi legare, costituiscono dei gravi pericoli per l'umanità. Ma la storia mostra che **talune rivoluzioni erano necessarie** e si sono svincolate dal loro momentaneo carattere antireligioso, producendo buoni frutti. Nessuno contesta più quella che nel 1789, in Francia, ha permesso l'affermazione dei diritti dell'uomo (cfr. «Pacem in Terris», nn. 11-27). Parecchie nostre nazioni hanno dovuto o devono operare di questi profondi capovolgimenti. Quale deve essere l'atteggiamento dei cristiani e delle Chiese di fronte a questa situazione? Paolo VI ha già illuminato il nostro cammino con l'enciclica sul progresso dei popoli («Populorum Progressio», nn. 30-32).

4. Dal punto di vista dottrinale, la Chiesa sa che il Vangelo esige la prima e radicale rivoluzione che si chiama **conversione**, capovolgimento totale dal peccato nella grazia, dall'egoismo nell'amore, dall'orgoglio nell'umile servizio. E questa conversione non è solamente interiore e spirituale, ma ha di mira tutto l'uomo, sia in quanto essere corporeo e sociale, sia in quanto essere spirituale e personale. Essa ha un aspetto comunitario gravido di conseguenze per la società intera, non solo per la vita degli uomini su questa terra, ma soprattutto per la vita eterna nel Cristo che, innalzato da terra, attira a sè tutta l'umanità. Tale è, agli occhi del cristiano, lo sviluppo integrale dell'uomo. Così, **il Vangelo è sempre stato**, in modo visibile o invisibile, mediante la Chiesa o al di fuori delle Chiese, **il più potente fermento — da 20 secoli — dei profondi cambiamenti dell'umanità.**

5. Tuttavia, nel suo pellegrinaggio storico su questa terra, la Chiesa appare praticamente sempre legata al sistema politico, sociale ed economico che, a un certo momento della storia, assicura il bene comune o almeno un certo ordine sociale. Accade perfino che le Chiese si trovino talmente legate a un determinato

sistema che le si creda confuse, unite ad esso in una sola carne, come in un matrimonio. Ma la Chiesa non ha che un unico sposo, il Cristo. Essa non è sposata a nessun sistema, e **soprattutto non all'«imperialismo internazionale del denaro»** («*Populorum Progressio*»), non più di quanto lo fosse alla monarchia o al feudalesimo dell'«*Ancien Régime*», non più di quanto potrebbe esserlo domani a questo o a quel tipo di socialismo. Basta guardare alla storia per vedere che la Chiesa è sopravvissuta alla rovina dei regimi che un tempo avevano creduto di doverla proteggere o di poterla utilizzare. Oggi, la dottrina sociale della Chiesa, riaffermata nel Vaticano II, la svincola già da questo imperialismo del denaro, che è una delle forze alle quali essa è stata legata per un certo tempo.

6. Dopo il Concilio, si innalzano delle voci, le quali chiedono energicamente che si ponga fine a questa temporanea collusione della Chiesa e del denaro, denunciata da diverse parti. Alcuni vescovi hanno già dato l'esempio (1). Noi stessi abbiamo il dovere di fare un serio esame della nostra situazione a questo riguardo e di liberare le nostre Chiese da ogni servitù rispetto alla grande finanza internazionale. « Non si può servire Dio e il denaro ».

7. Dinanzi all'attuale evoluzione dell'imperialismo del denaro, dobbiamo rivolgere ai nostri fedeli e ripetere a noi stessi l'avvertimento che il veggente di Patmo rivolgeva ai cristiani di Roma dinanzi all'imminente caduta della grande città, prostituita nel lusso grazie all'oppressione dei popoli e al traffico degli schiavi: « Uscite da essa, o mio popolo, per non associarvi ai suoi peccati e non essere coinvolti nei suoi castighi » (Apoc. 18, 4).

8. La Chiesa — in ciò che essa ha di essenziale e di permanente, cioè la sua fedeltà e la sua comunione col Cristo nel Vangelo — **non è mai solidale con nessun sistema politico, economico e sociale**. Dal momento in cui un sistema cessa di assicurare il bene comune a profitto dell'interesse di alcuni, essa deve non solo denunciare l'ingiustizia, ma svincolarsi dal sistema iniquo, pronta a collaborare con un altro sistema meglio idoneo ai bisogni del tempo e più giusto.

II - FEDELTA' AL POPOLO

9. Questo vale per i cristiani come per i loro capi gerarchici e per le Chiese. Su questa terra noi non abbiamo delle città permanenti, poichè il nostro capo, il Cristo, ha voluto soffrire fuori della città (Ebr. 13, 12-14). Che nessuno di noi resti attaccato a dei privilegi o al denaro, ma si tenga pronto a « mettere in comune i suoi beni... perchè è di tali sacrifici che si compiace Dio » (Ebr.

(1) Cfr. l'enciclica «*Populorum Progressio*» (n. 32), la quale cita l'esempio di mons. M. LARRAÍN ERRÁZURIZ, vescovo di Talca (Cile).

13,16). Anche se non siamo stati capaci di farlo di buon grado e per amore, sappiamo almeno riconoscere la mano di Dio che ci corregge, come dei figli, negli avvenimenti che ci obbligano a questo sacrificio (Ebr. 12,5).

10. Noi non giudichiamo nè condanniamo nessuno di quelli che davanti a Dio hanno creduto e credono di doversi recare in esilio per salvare la loro fede o quella dei loro figli. I soli che devono essere condannati energicamente sono coloro che espellono delle popolazioni, opprimendole materialmente o spiritualmente, o appropriandosi delle loro terre.

Ai cristiani e ai loro pastori sta a cuore di rimanere in seno al popolo, nella loro terra. La storia mostra che, alla lunga, risulta raramente cosa felice il fatto che un popolo si allontani dalla sua terra e si rifugi altrove. Esso deve o difendere la propria terra contro uno straniero ingiusto aggressore, o accettare dei cambiamenti di regime che si impongono nel proprio paese. **E' una colpa per i cristiani non essere solidali con il loro paese e con il loro popolo nell'ora della prova**, soprattutto se questi cristiani sono ricchi e non fuggono in realtà che per salvare le loro ricchezze e i loro privilegi. Certamente una famiglia o una persona può essere obbligata ad emigrare per cercare lavoro, conformemente al diritto di emigrazione (cfr. « Pacem in Terris »). Ma degli esodi in massa di cristiani possono causare situazioni spiacevoli. E' sulla loro terra, in seno al loro popolo, che i cristiani sono normalmente chiamati da Dio a realizzare la loro vita solidarmente con i loro fratelli, a qualsiasi religione questi appartengano, al fine di essere testimoni in mezzo ad essi dell'amore del Cristo per tutti.

11. Quanto a noi, sacerdoti e vescovi, abbiamo un **dovere ancor più urgente di restare al nostro posto**, perchè siamo i vicari del Buon Pastore che, lungi dal fuggire come i mercenari nel giorno del pericolo, resta in mezzo al gregge, pronto a dare la propria vita per i suoi (Giov. 10, 11-18). Se Gesù dice ai suoi apostoli di andare di città in città (Mt. 10, 23), è unicamente nel caso in cui siano personalmente perseguitati a causa della fede; questo è differente dai casi di guerra o di rivoluzione che riguardano tutto un popolo, con cui il pastore deve sentirsi solidale. Egli deve rimanere in seno al popolo. Se tutto il popolo decidesse di recarsi in esilio, il pastore potrebbe seguire il suo gregge. Ma egli non può salvarsi da solo, nè con una minoranza di profittatori o di timorosi.

12. Ancor più, i cristiani e i loro pastori devono saper riconoscere la mano dell'Onnipotente negli avvenimenti che, periodicamente, depongono i potenti dai loro troni e innalzano gli umili, rimandano i ricchi a mani vuote e saziano gli affamati. Oggi, « il mondo chiede, tenacemente e virilmente, il riconoscimento della dignità umana in tutta la sua pienezza, l'uguaglian-

za sociale di tutte le classi » (2). I cristiani e tutti gli uomini di buona volontà non possono che aderire a questo orientamento, anche se devono rinunciare ai loro privilegi e alle loro fortune personali a vantaggio della comunità umana, in una socializzazione più grande. **La Chiesa non è affatto la protettrice delle grandi proprietà.** Essa chiede con Giovanni XXIII che la proprietà venga diffusa a tutti, perchè la proprietà ha innanzitutto una funzione sociale (« Mater et Magistra », nn. 389-391). Paolo VI ricorda recentemente le parole di S. Giovanni: « Se qualcuno, in possesso delle ricchezze che offre il mondo, vede suo fratello nella necessità e chiude a lui il suo cuore, come potrebbe l'amore di Dio abitare in lui? » (I Giov. 3,17), e quelle di Sant'Ambrogio: « La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi » (« Populorum Progressio », n. 23).

13. Tutti i Padri, sia orientali sia occidentali, ribadiscono il Vangelo: « Dividi la tua messe con i tuoi fratelli. Dividi quei raccolti che domani diventeranno marci. Atroce avarizia che lascia tutto ammuffire piuttosto che lasciarne ai poveri! "A chi faccio torto", dice l'avarò, "tenendomi ciò che mi appartiene?". Ma quali sono, dimmi, i beni che ti appartengono? Da dove li hai presi? Tu assomigli a un uomo che, prendendo posto a teatro, volesse impedire agli altri di entrare per godere da solo dello spettacolo al quale tutti hanno diritto. Così è per i ricchi: essi si decretano padroni dei beni comuni che si sono accaparrati, perchè se ne sono impossessati per primi. Se ciascuno tenesse solo ciò di cui ha bisogno per le sue necessità correnti e lasciasse il superfluo ai bisognosi, la ricchezza e la povertà sarebbero abolite... Appartiene all'affamato il pane che tu conservi. All'uomo nudo, il mantello che i tuoi armadi nascondono. Allo scalzo, le scarpe che marciscono a casa tua. Ai poveri, il denaro che tu tieni nascosto. In questo modo, tu opprimi tanta gente quanta potresti aiutarne... Non è la tua rapacità che viene condannata qui, ma il tuo rifiuto di spartire » (San Basilio, Omelia 6 contro la ricchezza).

14. Tenendo conto di una certa necessità di favorire taluni progressi materiali, la Chiesa, da un secolo, ha tollerato il capitalismo con il prestito a interesse legale e le altre sue consuetudini poco conformi alla morale dei profeti e del Vangelo. Ma essa non può che rallegrarsi nel veder sorgere nell'umanità **un altro sistema sociale meno lontano da questa morale.** Sarà compito dei cristiani di domani, secondo l'iniziativa di Paolo VI, ricondurre alle loro vere sorgenti, che sono cristiane, queste correnti di valori morali che sono la solidarietà e la fraternità (cfr. «Ecclesiam Suam»). I cristiani hanno il dovere di mostrare « che il vero socialismo è il cristianesimo integralmente vissuto, nella giusta di-

(2) Intervento al Concilio del Patriarca di Antiochia MASSIMO IV (27 ottobre 1964).

visione dei beni e nell'uguaglianza fondamentale » (3). Ben lungi dal guardarlo con sospetto, sappiamo aderirvi con gioia, come a una forma di vita sociale meglio adatta al nostro tempo e più conforme allo spirito del Vangelo. Eviteremo così che alcuni confondano Dio e la religione con gli oppressori del mondo dei poveri e dei lavoratori, quali sono, in effetti, il feudalesimo, il capitalismo e l'imperialismo. Questi sistemi inumani ne hanno generati degli altri che, volendo liberare i popoli, opprimono le persone, se cadono nel collettivismo totalitario e nella persecuzione religiosa. Ma Dio e la vera religione non hanno niente a che vedere con le diverse forme della ricchezza iniqua. Al contrario, Dio e la vera religione sono sempre con coloro che cercano di promuovere una società più equa e fraterna tra tutti i figli di Dio nella grande famiglia umana.

15. La Chiesa saluta con gioia e fierezza un'umanità nuova in cui l'onore non va più al denaro accumulato nelle mani di alcuni, ma ai lavoratori, operai e contadini. Poichè la Chiesa non è nulla senza Colui che, incessantemente, le dà il proprio essere e il proprio agire, Gesù di Nazareth, che per tanti anni ha voluto lavorare con le proprie mani per rivelare l'eminente dignità dei lavoratori. « L'operaio è infinitamente superiore a qualsiasi denaro », come ricordava un vescovo al Concilio (4). Un altro vescovo, di un paese socialista, parimenti affermava: « Se gli operai non arrivano ad essere in qualche modo proprietari del loro lavoro, tutte le riforme di struttura risulteranno inefficaci. Anche se gli operai, a volte, ricevono un salario più alto in qualche sistema economico, non si accontenteranno di tali aumenti salariali. Essi, infatti, vogliono essere proprietari e non venditori del loro lavoro. Oggi, i lavoratori diventano sempre più coscienti del fatto che il lavoro costituisce una parte della persona umana. Ma la persona umana non può nè essere venduta nè vendersi. Ogni vendita o acquisto di lavoro è una specie di schiavitù... La evoluzione della società umana procede in questo senso, e certamente anche in quel sistema che si dice non essere così sensibile quanto noi riguardo alla dignità della persona umana, cioè il marxismo » (5).

16. Ciò significa che la Chiesa si rallegra nel vedere svilupparsi nell'umanità forme di vita sociale in cui il lavoro trova il suo vero posto, che è primario. Come riconosceva l'arciprete Borovoi al Consiglio ecumenico delle Chiese, noi abbiamo avuto il torto di adattarci a principii giuridici pagani ereditati dall'antica Roma; ma in questo campo, purtroppo, l'Occidente non ha

(3) Intervento al Concilio del Patriarca di Antiochia MASSIMO IV (28 settembre 1965).

(4) Intervento al Concilio di mons. G. HAKIM, arcivescovo di Galilea (10 novembre 1964).

(5) Intervento al Concilio di mons. F. FRANIC, vescovo di Spalato (4 ottobre 1965).

peccato meno dell'Oriente. « Di tutte le civiltà cristiane, la civiltà bizantina è quella che più ha contribuito a santificare facilmente il male sociale. Essa fece propria, senza obiezioni, tutta l'eredità sociale del mondo pagano, conferendole l'unzione sacrale. Il diritto civile dell'impero romano pagano fu conservato, sotto le apparenze della tradizione ecclesiastica, per assai più di un millennio a Bisanzio e nell'Europa medioevale, e per diversi secoli in Russia, a partire dall'epoca (XVI sec.) in cui il nostro paese incominciò a considerarsi l'erede di Bisanzio. Ma ciò è radicalmente contrario alla tradizione sociale del cristianesimo primitivo e dei Padri greci, alla predicazione missionaria del nostro Salvatore e a tutto il contenuto dell'insegnamento dei profeti dell'Antico Testamento, che sono sempre attuali » (6).

III - FEDELTA' ALLA PAROLA DI DIO

17. Nessuno cerchi nelle nostre parole una ispirazione politica qualsivoglia. **L'unica nostra fonte è la Parola di Colui che ha parlato per mezzo dei suoi profeti e dei suoi apostoli.** La Bibbia e il Vangelo denunciano come peccato verso Dio ogni attentato alla dignità dell'uomo creato a sua immagine. In questa esigenza di rispetto per la persona umana, gli atei di buona fede si uniscono oggi ai credenti per un comune servizio a favore dell'umanità nella sua ricerca di giustizia e di pace. Così, è a tutti che possiamo rivolgere con fiducia delle parole di incoraggiamento, poichè tutti hanno bisogno di molto coraggio e forza per portare a buon fine l'immenso e urgente compito che solo può salvare il Terzo Mondo dalla miseria e dalla fame, e liberare l'umanità dalla catastrofe di una guerra nucleare: « Non più la guerra, non più la guerra! » (Paolo VI all'ONU).

18. Il popolo dei poveri e i poveri dei popoli in mezzo ai quali il Misericordioso ci ha posti come pastori di un piccolo gregge, sanno per esperienza che devono contare su se stessi e sulle proprie forze più che sull'aiuto dei ricchi. Certo, alcune nazioni ricche o alcuni ricchi di talune nazioni concedono un apprezzabile aiuto ai nostri popoli, ma sarebbe un'illusione attendere passivamente una libera conversione di tutti coloro dei quali il nostro padre Abramo ci avverte che « non ascolteranno nemmeno uno che sia risorto dai morti » (Lc. 15,31). **E' anzitutto ai popoli poveri e ai poveri dei popoli che spetta di compiere da se stessi la propria promozione.** Riprendano fiducia in se stessi; si istruiscano, uscendo dallo stato di analfabetismo; lavorino con tenacia per costruire il loro destino; curino la loro cultura utilizzando tutti i mezzi che la società moderna mette a loro dispo-

(6) Conferenza mondiale su *Chiesa e Società* del Consiglio ecumenico delle Chiese (Ginevra - 12 luglio 1966).

sizione: scuola, radio, giornali; ascoltino coloro che possono risvegliare e formare la coscienza delle masse e soprattutto la parola dei loro pastori. Che questi ultimi dispensino loro, nella sua interezza, la Parola di Verità e il Vangelo di giustizia. Che i laici militanti nei movimenti apostolici comprendano e mettano in pratica l'esortazione del nostro papa Paolo VI: « Tocca ai laici, attraverso la loro libera iniziativa e senza attendere passivamente consegne o direttive, di permeare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della loro comunità di vita. Sono necessari dei cambiamenti, indispensabili delle riforme profonde: essi devono impegnarsi risolutamente a infondervi il soffio dello spirito evangelico » (*Populorum Progressio*, n. 81). Infine, che i poveri e i lavoratori si uniscano, poichè solo l'unione costituisce la forza dei poveri, per esigere e promuovere la giustizia nella Verità.

19. E' proprio di verità e di giustizia che il popolo ha innanzitutto fame, e tutti coloro che hanno il compito di istruirlo e di educarlo devono impegnarsi con entusiasmo. Alcuni errori devono essere urgentemente eliminati: no, Dio non vuole che vi siano dei ricchi che profittano dei beni di questo mondo sfruttando i poveri. No, Dio non vuole che vi siano dei poveri sempre miserabili. La religione non è un oppio per il popolo. La religione è una forza che innalza gli umili e abbassa gli orgogliosi, che dà del pane agli affamati e fa sentire la fame a coloro che sono sazi. E' vero, Gesù ci avverte che vi saranno sempre dei poveri tra di noi (Giov. 12,8); ma è perchè vi saranno sempre dei ricchi ad accaparrarsi i beni di questo mondo, come pure alcune disuguaglianze dovute alle differenti capacità e ad altri fattori inevitabili. Gesù ci insegna però che il secondo comandamento è uguale al primo, perchè non si può amare Dio senza amare i propri fratelli, gli uomini. Egli ci avverte che noi tutti saremo giudicati in base ad una sola parola: « Avevo fame e mi avete dato da mangiare... Ero io quello che aveva fame » (Mt. 25,31-46). Tutte le grandi religioni e i grandi movimenti culturali dell'umanità fanno eco a questa parola. Così il Corano annuncia l'ultima prova alla quale gli uomini saranno sottoposti al momento del giudizio di Dio: « Qual'è questa prova? E' quella di riscattare i prigionieri, di nutrire l'orfano durante la carestia... o il povero che dorme sulla nuda terra... e di avere come legge la misericordia » (Sura 90, 11-18).

20. Abbiamo il dovere di spartire il nostro pane e tutti i nostri beni. Se alcuni pretendono di accaparrarsi ciò che è necessario agli altri, allora è dovere dei poteri pubblici imporre la spartizione che non è stata fatta spontaneamente. Papa Paolo VI lo ricorda nella sua ultima enciclica: « Il bene comune esige, dunque, talvolta l'espropriazione, se, a causa della loro estensione, del loro sfruttamento esiguo o nullo, della miseria che ne deriva per le popolazioni, del danno considerevole arrecato agli

interessi del paese, certi possedimenti sono di ostacolo alla prosperità collettiva. Affermandolo in maniera inequivocabile, il Concilio ha anche ricordato non meno chiaramente che il reddito disponibile non è lasciato al libero capriccio degli uomini, e che le speculazioni egoiste devono essere bandite. Non è, di conseguenza, ammissibile che cittadini provvisti di redditi abbondanti, provenienti dalle risorse e dall'attività nazionale, ne trasferiscano una parte considerevole all'estero, a esclusivo vantaggio personale, senza alcuna considerazione del torto evidente ch'essi infliggono con ciò alla loro patria» (« Populorum Progressio », n. 24). Neppure si può ammettere che dei ricchi stranieri vengano a sfruttare i nostri popoli poveri con il pretesto del commercio o dell'industria; così come non si può tollerare che alcuni ricchi sfruttino il loro stesso popolo. Questo provoca l'exasperazione dei nazionalismi sempre riprovevoli, in contrasto con una vera collaborazione tra i popoli.

21. Ciò che è vero per gli individui, lo è parimenti per le nazioni. Purtroppo, oggi, nessuna autorità veramente mondiale può imporre la giustizia fra i popoli e ripartire equamente i beni. Il sistema economico attualmente in vigore consente alle nazioni ricche di arricchirsi sempre più, anche quando esse aiutano un po' le nazioni povere, le quali, in proporzione, si impoveriscono. Queste ultime hanno dunque il dovere di **richiedere**, con tutti i mezzi legittimi a loro disposizione, **l'instaurazione di un potere mondiale in cui tutti i popoli senza alcuna eccezione siano rappresentati e che sia capace di esigere, e anche di imporre, una equa ripartizione dei beni**, condizione indispensabile per la pace (cfr. « Pacem in Terris », n. 137; « Populorum Progressio », n. 78).

22. All'interno stesso di ogni nazione, i lavoratori hanno il diritto e il dovere di unirsi in veri sindacati al fine di far valere e di difendere i loro diritti: giusto salario, ferie pagate, sicurezza sociale, assegni familiari, partecipazione alla gestione dell'impresa... Non è sufficiente che tali diritti siano riconosciuti sulla carta mediante delle leggi. Queste leggi devono essere applicate ed è compito dei governi di esercitare il proprio potere in questo campo, a servizio dei lavoratori e dei poveri. I governi devono **impegnarsi a far cessare la lotta di classe che — contrariamente a quanto di solito si sostiene — i ricchi, troppo spesso, hanno scatenato e continuano a condurre contro i lavoratori**, sfruttandoli mediante salari insufficienti e condizioni inumane di lavoro. E' questa una guerra sovversiva che, da tanto tempo, il denaro conduce subdolamente attraverso il mondo, massacrando popoli interi. **E' tempo che i popoli poveri, sostenuti e guidati dai loro legittimi governi, difendano con efficacia il loro diritto alla vita.** Dio, infatti, si è rivelato a Mosè dicendo: « Sì, ho veduto la miseria del mio popolo; ho ascoltato le grida che gli strappano i suoi sfruttatori... Sono sceso per liberarlo » (Esodo 3,7-8). Gesù, poi, ha preso su di sé tutta l'umanità per condurla alla Vita

Eterna, di cui la giustizia sociale, prima espressione dell'amore fraterno, costituisce su questa terra la preparazione. Quando, mediante la sua resurrezione, il Cristo libera l'umanità dalla morte, Egli porta tutte le liberazioni umane alla loro pienezza eterna.

23. A tutti pertanto rivolgiamo le parole del Vangelo che alcuni di noi (7) hanno già rivolto l'anno scorso al loro popolo in preda a questa stessa inquietudine e animato dalla stessa speranza di tutti i popoli del Terzo Mondo: « Vi esortiamo a rimanere saldi ed intrepidi, come fermento evangelico nel mondo del lavoro, confidando nelle parole del Cristo: "Rialzatevi, sollevate il capo, perchè la vostra liberazione è vicina" » (Lc. 21,28).

H. CAMARA, *arcivescovo di Recife* (Brasile) - J.-B. DA MOTA E ALBUQUERQUE, *arcivescovo di Vitoria* (Brasile) - L. GONZAGA FERNANDES, *vescovo ausiliario di Vitoria* (Brasile) - G. MERCIER, *vescovo di Laghouat* (Sahara, Algeria) - M. DARMANCIER, *vescovo di Wallis e Futuna* (Oceania) - A. HUBERT, *vicario apostolico di Heliopolis* (Egitto) - A. CUNIBERTI, *vicario apostolico di Florencia* (Colombia) - S. M. DE AGUIAR, *vescovo di Pesqueira, Pernambuco* (Brasile) - F. FRANIC, *vescovo di Spalato* (Jugoslavia) - F. AUSTREGESILU DE MESQUITA, *vescovo di Afogados de Ingazeira, Pernambuco* (Brasile) - G. HADDAD, *vescovo melchita ausiliario di Beyrouth* (Libano) - M. PEREIRA DA COSTA, *vescovo di Campina Grande* (Brasile) - C. VAN MELCKEBEKE, *vescovo di Ning Hsia* (Cina) - A. B. FRAGOSO, *vescovo di Crateiis* (Brasile) - E. LOOSDREGT, *vescovo di Vientiane* (Laos).

(7) Cfr. il Manifesto dei vescovi del Nord-Est del Brasile (Recife, 14 luglio 1966).